

Fiducia, comproprietà e benefici diffusi potrebbero far girare le pale eoliche

22 Ottobre 2020 | Daniela Patrucco

L'Europa punta sull'eolico, *on* e *offshore*, che in Italia è considerata una delle principali fonti per centrare gli obiettivi delle rinnovabili al 2030.

Con la previsione di installare **in media 1 GW di eolico ogni anno** nei prossimi dieci anni, oltre il doppio della media registrata nel periodo 2016-2019, è necessario affrontare le ragioni delle comunità che si oppongono alla realizzazione degli impianti.

Anche in ragione della loro pervasività nei territori, gli impianti di produzione da fonte rinnovabile sono veri e propri **sistemi socio-energetici** la cui realizzazione richiede **competenze relazionali** oltre che ingegneristiche, la disponibilità a confrontarsi con il territorio anche attraverso strumenti di partecipazione strutturati come l'**Inchiesta Pubblica** e a condividere il **beneficio economico** con la comunità. Non devono essere, infine, scordate le questioni che attengono ai temi della **giustizia energetica** (vedi alcuni articoli correllati in fondo).

Chi e perché si oppone agli impianti eolici? Un sistema di azionariato diffuso, anche di tipo cooperativo, è un bene in sé? O necessita di condizioni precise affinché non si corra il rischio che ad essere esclusi dai benefici siano sempre gli stessi e che questo possa essere un ulteriore motivo di opposizione?

A queste e ad altre domande ha cercato di rispondere **Giuseppe Pellegrini-Masini**, ricercatore alla Norwegian University of Science and Technology e autore di "*Wind Power and public engagement: Co-operatives and Community Ownership*" edito da Routledge.

Il libro, appena pubblicato, documenta e analizza gli esiti delle interviste realizzate dall'autore a **sostenitori e oppositori**, cittadini e amministratori pubblici, stakeholders che a vario titolo avevano preso parte al processo di costruzione della **Westmill Wind Farm**, nell'Oxfordshire, la prima cooperativa britannica ad aver realizzato un impianto eolico collettivo.

Le 57 variabili emerse dalle interviste qualitative sono in seguito state rielaborate e confluite in un questionario somministrato via posta ai residenti di quattro comunità scozzesi ubicate nel raggio di dieci chilometri di distanza da siti interessati alla realizzazione di parchi eolici.

Dottor Pellegrini, quali sono le ragioni per cui i cittadini si oppongono ai parchi eolici?



Mi aspettavo ragioni di principio sia da parte dei sostenitori che dei contrari. Invece sono emersi elementi di preoccupazione riguardanti i costi che sarebbero ricaduti sulla comunità locale. Dai timori per la salute a causa dei rumori a bassa frequenza, alle preoccupazioni di tipo economico per l'eventuale perdita di valore delle proprietà immobiliari e dei terreni edificabili dell'area, all'impatto estetico e pregiudizio per l'integrità del proprio ambiente di vita.

Tutti problemi molto locali. Stiamo parlando di quella che alcuni etichettano come sindrome NIMBY, non nel mio giardino?

In realtà l'etichetta NIMBY sottende un atteggiamento egoista. Alcune ricerche hanno invece riflettuto sul contrasto tra due diversi tipi di ambientalismo: globale, che accetta gli impianti rinnovabili in ragione dell'obiettivo superiore di contrastare ad esempio i cambiamenti climatici, e locale, che si batte per la difesa dell'ambiente a una scala comunitaria, ma non necessariamente la propria. Sono coerenti nelle loro posizioni e l'etichetta corretta infatti è NIABY (in nessun giardino)."

Nel suo libro lei si sofferma sulla variabile “fiducia”, che definisce come “l'unico tema primario che influenza la valutazione dei costi e dei benefici futuri legati al parco eolico proposto”

La fiducia è un elemento importante e ne ho avuto riscontro anche nell'indagine quantitativa. Chi propone l'impianto eolico? È un soggetto che si relaziona con la comunità locale in modo trasparente e che ispira fiducia? Che accetta e promuove il coinvolgimento della comunità, eventualmente condividendo anche i benefici economici? Il proponente dell'impianto di West Mill, ad esempio, era un ambientalista della zona che in un primo momento aveva deciso di muoversi autonomamente, destinando i propri terreni alla realizzazione di un impianto e, nella percezione di alcuni, capitalizzando i suoi terreni a discapito della comunità. Quando in seguito sviluppò l'idea di creare un progetto di comunità, apprendo la proprietà tramite uno schema di cooperativa, la sua proposta fu interpretata come una strategia per far accettare il suo progetto che comunque persegua in prevalenza i suoi interessi.

Difficile recuperare la fiducia una volta compromessa la relazione...

Si era creato un problema di sfiducia e anche di divisione per la comunità locale. Si tratta di una lezione importante per coloro che vogliono realizzare parchi eolici perché il coinvolgimento della comunità locale è fondamentale e diversi studi confermano che può dare dei benefici in termini di accettabilità sociale. Tuttavia, deve essere stabilito un dialogo trasparente fin da subito e non solo in un secondo tempo per superare una resistenza.

La realizzazione di un impianto può essere quindi di per sé un fattore divisivo sia per le comunità locali che per il fronte ambientalista. Al livello di comunità, un progetto cooperativo potrebbe ridurre queste tensioni?

Il caso di West Mill ha dimostrato che l'esistenza di una cooperativa può addirittura esacerbare questa divisione. Infatti, se alcuni investiranno nella cooperativa, altri non lo faranno, per loro volontà o perché impossibilitati, e questa separazione viene cristallizzata nella cooperativa. Questo non significa che la cooperativa di per sé sia negativa; infatti, nell'indagine la maggioranza dei soggetti intervistati era favorevole all'opportunità di investire, ma non dovrebbe essere l'unico sistema per localizzare i benefici di un parco eolico.

Allora, come si può fare?

La localizzazione dei benefici dovrebbe avvenire attraverso quelli che in Gran Bretagna sono chiamati *“Community benefit schemes”*, dove lo sviluppatore, sia esso cooperativo o imprenditoriale, crea uno meccanismo che attribuisca benefici alla comunità locale nel suo insieme. Lo sviluppatore può anche donare alla comunità una quota del parco eolico, o una turbina, oppure finanziare o realizzare delle opere di compensazione in accordo con il Comune. Si tratta di benefici economici che tutelano l'integrità della comunità locale e non la fanno sentire sfruttata nel proprio ambiente.

Relazioni trasparenti, partecipazione all'investimento da parte di chi può permetterselo e benefici diffusi per la comunità nel suo complesso. Sono questi gli elementi su cui puntare per aumentare l'accettabilità sociale degli impianti e accelerare il processo di transizione energetica?

L'accettazione diffusa delle fonti rinnovabili è indispensabile per la transizione energetica e dovremo quindi fare i conti con eolico, *on* e *offshore*, e fotovoltaico a terra. D'altra parte, in passato abbiamo avuto una grandissima trasformazione del nostro paesaggio con le linee di trasmissione elettrica, una infrastruttura che, a suo tempo, abbiamo accettato perché era un segno di progresso e la possibilità di avere uno stile di vita moderno.

Quindi dobbiamo accettare le infrastrutture rinnovabili in nome di un bene superiore, quello della riduzione degli impatti climatici...

Con questo non voglio dire che dobbiamo accettare gli impianti delle rinnovabili ad ogni costo: è giusto chiedere che i progetti siano il più possibile compatibili con l'ambiente circostante e che non siano solo alcune comunità locali a sopportarne il peso. Questo è un punto molto importante, che attiene all'ambito di ricerca della giustizia ambientale, e che dimostra come siano sempre le comunità più svantaggiate economicamente quelle che subiscono di più la presenza di infrastrutture che servono la collettività. Perché hanno meno voce, meno potere politico. Questo non deve accadere.

È quindi anche una questione di democrazia e giustizia energetica?

Siccome si tratta di accettare comunque un impatto, è necessario che i benefici derivanti dalla proprietà degli impianti siano diffusi, altrimenti ci ritroveremo ad avere un sistema energetico simile all'attuale, decentrato nello spazio, ma concentrato nelle mani di pochi soggetti. Quindi ben vengano comproprietà in tutte le forme. Il legislatore dovrebbe intervenire in questo senso con la richiesta o perfino l'obbligo per gli sviluppatori di offrire alle comunità locali la possibilità di partecipare alla proprietà degli impianti.

© QualEnergia.it | È vietata la riproduzione dell'articolo senza autorizzazione della redazione di QualEnergia.it